

PIETRO GIANNINI

*Il testo classico tra filologia e semiologia\**

**SUNTO.** L'articolo, che contiene una conferenza rivolta a studenti dei corsi universitari, vuole esporre in modo semplice alcune esigenze della lettura dei testi classici. Tradizionalmente l'obiettivo principale dell'attività filologica è l'interpretazione storica dei testi. Tale obiettivo si concretizza per lo più nella edizione dei testi e nella loro analisi come documenti storici e linguistici. Per tale obiettivo la filologia classica ha elaborato nel corso del tempo strumenti adeguati. Tuttavia si può andare oltre questo obiettivo e apprezzare i testi classici come testi letterari. Sotto questo aspetto la moderna semiologia offre alcune nozioni che si possono rivelare utili, in particolare la nozione di testo come messaggio organizzato, provvisto di un ordine interno, e la nozione di coerenza testuale, che coinvolge non solo il microcontesto, ma anche il macrocontesto.

**PAROLE CHIAVE.** Testi classici, Filologia, Semiologia.

**ABSTRACT.** The article, which proposes a conference as content directed to the students of university courses, aims to expose in a simple way some of the reading demands of the classical texts. Traditionally the main objective of the philology is the historical interpretation of the texts; this objective is mostly realized in the edition of the texts and their analysis as historical and linguistic documents. For this aim the classical philology over time has developed appropriated tools. However it is possible to go beyond this and to appreciate the classical text as literary texts. In this context the modern semiotics offers some ideas that could be helpful: in particular the concept of text as an organized message with an internal order, and the notion of textual coherence, which involves not only the micro-, but also the macro-context.

**KEYWORDS.** Classical texts, Philology, Semiotics, Microcontext, Macrocontext.

\* Lezione tenuta il 29 settembre 2016 in occasione dell'inaugurazione dell'a.a. 2016/2017 del Corso di Laurea in Lettere dell'Università del Salento.



Voglio iniziare con una definizione: la filologia è l'arte di leggere i testi. Questa definizione può apparire troppo riduttiva o troppo generica; essa comunque, pur nella sua concisione, ha numerose implicazioni che cercherò di evidenziare nel corso dell'esposizione.

Intanto, arte e non scienza. Quest'ultima nozione è implicita nella definizione di "Scienza dell'antichità" (*Altertumswissenschaft*) operante nella cultura tedesca nell'ambito di una concezione che individuava il suo oggetto nella "civiltà greco-romana nella sua essenza e in tutte le espressioni della sua vita"<sup>1</sup>. In quest'ambito la filologia è intesa in senso restrittivo e coincide essenzialmente con la critica testuale. Il suo carattere 'scientifico' emerge con chiarezza nell'aureo volumetto di Paul Maas *Critica del testo* (*Textkritik*), che Giorgio Pasquali, nella Presentazione della traduzione italiana, ebbe a definire "*critica textualis ordine* (o anche *more*) *geometrico demonstrata*"<sup>2</sup>. E in effetti il libro di Maas si presenta come una serie di assiomi esposti in modo perentorio e sintetico.

Proprio Giorgio Pasquali rappresenta in Italia la tendenza opposta a quella appena delineata. Scrive Pasquali in *Filologia e storia*: "La filologia non è né scienza esatta né scienza della natura, ma, essenzialmente se non unicamente, disciplina storica: questo sa qualunque filologo serio che abbia riflettuto un poco sul proprio mestiere. E qualunque filologo non sia perfettamente ignaro dei metodi delle altre discipline, perfettamente privo di cultura generale, perfettamente incapace di pensare chiaramente, sa benissimo che non solo negli studi delle antichità classiche ma, e più ancora, nelle altre discipline le verità importanti sono state, prima che dimostrate, intuite fantasticamente; sa che segnatamente le matematiche esigono dai loro cultori una forza

<sup>1</sup> Cfr. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF 1967, p. 19.

<sup>2</sup> Cfr. MAAS 1963<sup>2</sup>, p. V.

di immaginazione ben maggiore che non la filologia, dalla quale, secondo taluno, filologi scientifici in ossequio alla scienza vorrebbero bandita la fantasia. Senza la fantasia non ci si può raffigurare solidi, nonché di *n* dimensioni, di tre; senza fantasia non si può intendere il più semplice teorema stechiometrico”<sup>3</sup>.

Per la retta comprensione del passo appena letto occorre precisare che ‘immaginazione’ non è nel senso moderno di capacità inventiva di oggetti favolosi e inesistenti, ma in quello antico di capacità di rappresentarsi mentalmente la realtà. Comunque, l’insegnamento di questa pagina è duplice: da una parte l’esigenza che nell’attività del filologo abbiano posto anche l’intuizione e l’immaginazione, dall’altra che l’obiettivo principale dell’attività filologica è l’interpretazione storica dei testi. E questo rimane ancora oggi il carattere distintivo degli studi delle Facoltà di Lettere, che li differenzia sostanzialmente da qualsiasi altro approccio (pure legittimo) che si voglia instaurare con il mondo classico.

Questo approccio storico esige prima di tutto che si affronti il problema della genuinità del testo oggetto di studio. Questa esigenza di certezza (secondo la formulazione vichiana) vale per qualsiasi testo. Per quelli moderni essa è prontamente soddisfatta dall’esistenza del testo stampato con l’approvazione dell’autore; invece, nel caso dei testi classici, essa è complicata dal fatto che noi li leggiamo in copie manoscritte distanti a volte molti secoli dagli originali d’autore e quindi irrimediabilmente deturpati da errori di varia consistenza. Per fortuna, la filologia classica, nel corso della sua secolare storia, ha elaborato una serie di norme metodiche finalizzate all’analisi sistematica della tradizione manoscritta, che sono in grado di condurci a ricostruire la forma del testo più vicina a quella uscita dalle mani dell’autore. Tali norme, la cui impostazione è merito indiscusso della cultura tedesca, sono state da modello per tutte le filologie che si sono costituite nel corso del tempo ed ancora oggi rivelano la loro indiscutibile validità.

Tra i procedimenti che tale metodica ha messo in atto, vorrei sottolineare l’importanza fondamentale della *examinatio*, ossia di quel momento in cui il testo, ricostruito sulla base della *recensio* dei testi-

<sup>3</sup> Cfr. PASQUALI 1964<sup>2</sup>, p. 50.

moni, viene appunto esaminato, analizzato per verificarne la genuinità. In questo momento devono convergere tutte le conoscenze del filologo, non solo linguistiche (grammaticali, stilistiche, metriche) ma anche contenutistiche (storiche e antropologiche in senso lato) per procedere, sino, letteralmente, allo stremo delle forze, ad un'analisi che cerchi di trovare un senso storico plausibile. E solo quando tutti, ma proprio tutti, i tentativi di intendere il testo siano stati esperiti, si può procedere alla dichiarazione della sua insostenibilità, che può condurre o all'emendazione (che però ha bisogno di un genio particolare) o alla dichiarazione di irrimediabile corruzione (mediante le *crucēs*). In questa fase l'abilità del filologo consiste nel porsi domande, dando ascolto alle esigenze del testo. Il filologo deve dare anche le risposte giuste, ma soprattutto deve essere pronto a rinunciare alle proprie ipotesi, se queste si rivelano sbagliate, senza cercare di adattare le risposte alle proprie domande.

Come si vede, già a questo livello dell'analisi del testo, il problema della sua ricostruzione si incrocia con quello della sua interpretazione. Vorrei fare qualche esempio, traendolo dai testi con cui ho maggiore consuetudine.

In un passo delle sue elegie che esortano alla guerra, Tirteo, all'interno di un discorso che vuole descrivere i vari momenti dello scontro, afferma: "è ἀργαλέον colpire alle spalle un uomo che fugge in battaglia" (fr. 8, 17 Gentili-Prato). L'aggettivo ἀργαλέον, inteso nel senso di "difficile", è sembrato inappropriato al contesto ed è stato corretto in ἀρπαλέον col senso di "agevole" (quindi "è agevole colpire alle spalle il nemico che fugge"). Ma Carlo Prato, sulla scorta di studi linguistici accreditati, ha dimostrato che l'aggettivo ἀρπαλέον, al livello cronologico di Tirteo, non poteva significare "facile", ma "piacevole, "desiderabile" e quindi esprimeva un concetto inammissibile per il passo dell' elegia<sup>4</sup>. Da qui il ripristino della lezione ἀργαλέον col senso di "doloroso", "penoso", che introduce un significato coerente con la prassi bellica spartana, quale è documentata da Plutarco: questi in un passo della *Vita di Licurgo* (cap. 32) ricorda che gli Spartani evitavano di inseguire a lungo il nemico in fuga perché ritenevano poco 'nobile' infierire su di lui.

<sup>4</sup> Cfr. PRATO 1966 (rist. in GIANNINI – DELLE DONNE 2009, pp. 3-6); PRATO 1968, pp. 107-108.

Ancora un esempio. In un famoso frammento (fr. 286 Page-Davies) Ibico esalta l'oscura potenza di Eros. E, dopo averlo paragonato al vento di Borea ed averne assimilato l'azione ad un assalto quasi militare, conclude dicendo che il dio custodisce saldamente il suo cuore (v. 12). Il verbo "custodisce" (φυλάσσει) è apparso improprio al contesto, che sottolinea la forza violenta dell'azione di Eros, e quindi considerato irrimediabilmente corrotto. Ma una più attenta analisi condotta da Bruno Gentili ha evidenziato come il verbo sia perfettamente tollerabile perché esso ricorre in un passo di Meleagro (*Anth. Pal.* 12, 157), ispirato dal componimento ibiceo, dove Eros è nella figura di un timoniere che metaforicamente "custodisce", guida l'animo del poeta, mantenendolo nella temperie di una continua passione amorosa<sup>5</sup>.

Come si vede, in questi casi la grammatica comparata oppure la storia oppure ancora una più attenta considerazione della tradizione letteraria consentono di valutare meglio la tradizione e di confermarne la genuinità. L'indagine prevede un ampio registro di possibilità che solo l'abilità del filologo, insieme alla sua tenacia, possono perseguire.

Un caso particolare di analisi testuale è quello che riguarda testi poetici lirici, nei quali si debba tener conto della responsione, ossia della corrispondenza reciproca tra unità metriche nell'ambito di una struttura strofica. In questi casi un pregiudizio largamente e lungamente diffuso ha stabilito che la corrispondenza metrica deve essere esatta e che tutti i casi in cui tale regola non è rigorosamente rispettata devono essere considerati errori di tradizione. Ma una più approfondita conoscenza delle teorie antiche e della prassi dei testi lirici consente di superare questo pregiudizio. Faccio qualche esempio.

Nella *Olimpica* 6 di Pindaro, al v. 30, si dice che la ninfa Pitane, congiunta con Poseidone, generò Evadne, "una figlia dai riccioli viola" (παῖδ' ἰόπλοκμον). L'aggettivo è stato giudicato scorretto perché introduce nel testo una variazione metrica, un ditrocheo (– ∪ – ∪) in luogo del coriambo (– ∪ ∪ –) di tutte le altre occorrenze. Tale variazione è stata considerata inammissibile e quindi l'aggettivo è stato corretto in ἰόπλοκον (con παῖδα precedente). Ma una più aggiornata considerazione dei requisiti metrici, condotta sulla base di un revisione ope-

<sup>5</sup> Cfr. GENTILI 1984.

rata da B. Gentili, che ammette l'equivalenza ritmica tra ditrocheo e coriambo, ha indotto Bertan a ritenere ingiustificata la correzione ed a ripristinare la lezione dei codici, che ha anche il sostegno dell'*usus scribendi* pindarico<sup>6</sup>.

Ancora. Nella *Pitica* 9 Pindaro accenna al mito di Danao che “ad Argo escogitò per le quarantotto figlie vergini le più rapide nozze prima che giungesse il mezzogiorno” (vv. 112-114; trad. Gentili). Quest'ultimo dato è espresso mediante la frase πρὶν μέσον ἄμαρ ἐλθεῖν: una frase piana e chiara. Che però ha il difetto di contenere il verbo ἐλθεῖν che introduce la stessa anomalia metrica sopra rilevata (ditrocheo invece di coriambo). Sicché gli editori hanno preferito la variante di tradizione ἐλεῖν che ristabilisce l'esatta responsione metrica, ma comporta più complicati rapporti sintattici. Le stesse considerazioni sopra esposte hanno consentito a Gentili di difendere la lezione ἐλθεῖν, ammettendo una responsione ‘libera’<sup>7</sup>.

Come si vede, in tutti i casi sopra esposti entrano in gioco le più varie conoscenze di ordine sia linguistico sia contenutistico. Ma occorre dire che i dati linguistici sono alla base di qualsiasi indagine filologica e la conoscenza della lingua è il presupposto irrinunciabile per lo studio delle letterature antiche. Una conoscenza che non si deve dare mai per acquisita definitivamente, ed ha bisogno di continui aggiornamenti.

Ma con le operazioni sopra descritte siamo ancora nel campo della ricostruzione dei testi. Una ricostruzione che, data la tradizione dei testi stessi, in molti casi è largamente ipotetica e non definitiva. Ci si potrebbe chiedere: vale la pena di spendere tanta fatica per individuare, anche con qualche dubbio, l'esatta parola usata dall'autore antico o per stabilirne il corretto spirito o accento? Non ci si potrebbe contentare di un soluzione approssimativa, stanti le infinite deformazioni che i testi subiscono nelle loro successive riprese, dovute alle diverse civiltà e sensibilità con cui essi vengono a contatto? Ma forse proprio perché sono inevitabilmente esposti a questi pericoli è indispensabile fissarne la forma originaria. Si tratta in defini-

<sup>6</sup> Cfr. BERTAN 1990 e GIANNINI in GENTILI 2013, *ad loc.*

<sup>7</sup> Cfr. GENTILI 2012<sup>5</sup> e GIANNINI in GENTILI 2012<sup>5</sup>, commento *ad loc.*

tiva di rispondere all'esigenza di fissare ciò che è storicamente certo per poter fondare su di esso tutte le possibili interpretazioni. È un'esigenza, prima che culturale, morale, che si basa sul rispetto di ciò che è dato.

Per fare un solo esempio, pensiamo all'importanza che ha avuto la corretta lettura della sequenza σεβας del P.Oxy. 1231 che tramanda l'ode di Saffo sulla cosa più bella (fr. 16 Voigt, v. 9)<sup>8</sup>, sequenza che, divisa da Lobel<sup>9</sup> tra la fine della parola precedente (καλλιποισ'), σεβα e la preposizione ἐς con aferesi (ς), ha dato il senso che tutti conosciamo ("Elena, avendo lasciato il marito, andò a Troia"), senso che è completamente diverso da quello con σέβας intero, che nel verso [ὅς τὸ πᾶν] σέβας Τροίᾱ[ς ὃ]λεσσε[εν significava "che (scil. Menelao) distrusse tutta la dignità di Troia"<sup>10</sup>.

Comunque, come si diceva, siamo ancora nella fase della ricostruzione del testo classico. Ma, con questa operazione, il filologo ha esaurito il suo compito? Qualcuno potrebbe pensare di sì, perché i risultati fin qui raggiunti sono i più sicuri, i più solidi. Ma chi si ferma a questo punto del viaggio nel testo è come colui che parte per visitare una grande e bella città e si ferma alla stazione. Oppure come colui che ha trovato il forziere di un ricco tesoro e si limita ad aprire il coperchio e non si cura dell'oro o delle pietre preziose che si trovano dentro. E proprio come un grande tesoro è un testo, specialmente poetico, il cui contenuto non è pienamente compreso se non dopo un attento esame. E allora compito del filologo è anche l'interpretazione del testo, che deve essere il più possibile globale. Per procedere nelle nostre riflessioni utilizziamo due pensieri di Bruno Gentili tratti dal saggio *L'arte della filologia*.

Il primo: "Il testo è una struttura complessa di materiali linguistici, di implicazioni metrico-ritmiche, referenziali e pragmatiche. Una pluralità di discipline è perciò coinvolta nel processo interpretativo e, dunque, già nel momento della ricostruzione del testo"<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. *OXYRHYNCHUS PAPYRI* X, pp. 22-23.

<sup>9</sup> Cfr. *OXYRHYNCHUS PAPYRI* XXI, p. 122; LOBEL – PAGE 1955, fr. 16,9.

<sup>10</sup> Così ancora nella prima edizione di PERROTTA - GENTILI 1948, *ad loc.*

<sup>11</sup> Cfr. GENTILI 2006, p. 334.



Il secondo: “Il lettore filologo deve penetrare nelle strutture del testo, per individuarne i significati, attraverso un’interpretazione plurima che investa i tre livelli sintattico, semantico, pragmatico (destinatario). Una prospettiva polivalente che istituisca uno stretto rapporto di interazione tra analisi formale ed analisi socio-antropologica, nell’intento di recuperare per quanto è possibile il codice, cioè il sistema di idee e convenzioni cui il testo è correlato. In questa tensione interpretativa non si deve d’altra parte smarrire la consapevolezza che rimane sempre un margine di arbitrarietà, costituito dall’interferenza inconscia del nostro codice contemporaneo, un margine che può crescere artificiosamente per l’applicazione dogmatica di schemi ideologici aprioristici”<sup>12</sup>.

Molti sono gli spunti di riflessione offerti da questi pensieri; ne voglio sottolineare solo due:

- 1) il carattere multidisciplinare (o interdisciplinare) dell’indagine filologica;
- 2) il suo carattere storico, che non esclude anche la personalità stessa del filologo, con la sua formazione, ma anche con le sue idiosincrasie.

Proprio il metodo dell’interdisciplinarietà ha consentito negli ultimi tempi di sviluppare ricerche che hanno contribuito a definire meglio sotto il profilo storico-antropologico alcuni temi relativi ai testi della letteratura greca. Ne citiamo qualcuno.

Il tema della oralità è stato riconosciuto come il carattere distintivo della letteratura arcaica, non solo della poesia epica (come aveva dimostrato Parry)<sup>13</sup>, ma anche della poesia lirica e drammatica. In particolare l’oralità della *performance* (o esecuzione) è stata individuata come tratto comune a tutte le manifestazioni poetiche che avvenivano davanti ad un pubblico effettivamente presente<sup>14</sup>. Ciò ha permesso di definire le diverse occasioni pubbliche e private in cui la poesia veniva eseguita. Tra di esse hanno assunto particolare rilevanza il sim-

<sup>12</sup> Cfr. GENTILI 2006, p. 334.

<sup>13</sup> L’opera di Parry è raccolta in PARRY 1971.

<sup>14</sup> È il presupposto teorico di tutto il volume di GENTILI 2006.

posio, come luogo di fruizione della poesia monodica<sup>15</sup>, e la festa celebrativa della vittoria atletica, a cui erano destinati gli epinici corali composti da Simonide, Pindaro e Bacchilide. Come ha messo in rilievo Bruno Gentili, la composizione di questi ultimi coinvolgeva un altro attore, il committente che, insieme al pubblico, condizionava sostanzialmente la composizione dell'ode<sup>16</sup>. Questa nuova visione della poesia lirica, nel momento in cui fu proposta (1965), contraddiceva fortemente i canoni interpretativi estetici dominanti, che si basavano sul principio di autonomia dell'arte di ascendenza crociana. La tematica dell'oralità ha toccato anche la poesia drammatica, anch'essa destinata ad una *performance* pubblica. Questa condizione consentiva a Carlo Prato di individuare una tecnica di composizione orale, affine a quella epica, operante in Eschilo, Sofocle, e soprattutto in Euripide<sup>17</sup>. L'evidenza dell'oralità ha consentito di porre in termini nuovi l'evoluzione dall'età arcaica all'età classica ed a quella ellenistica, che si è svolta attraverso un lento passaggio dalla condizione prevalente di oralità a quella di civiltà del libro, che si è affermata definitivamente in età ellenistica, esercitando vari condizionamenti sulla produzione e la fruizione dei testi poetici. In questo cammino, il IV secolo è stato un secolo di passaggio, in cui i due sistemi culturali sono convissuti l'uno accanto all'altro provocando posizioni contraddittorie come quella di Platone che adopera la scrittura, anche se nella forma dialogica, ma la considera come un danno per l'uomo, in quanto ne mina una facoltà fondamentale come la memoria.

Scendendo nei particolari, mi piace ricordare due ambiti, pertinenti alla mentalità greca, in cui l'approccio multidisciplinare ha prodotto risultati significativi.

Mi riferisco in primo luogo agli studi sulla *metis*. Gli studi di Detienne e Vernant hanno evidenziato l'importanza dell'intelligenza pratica (questo il senso fondamentale di *metis*) nei vari ambiti della vita dei Greci: nella conquista del potere, nelle corse equestri, nell'attività

<sup>15</sup> Sull'argomento ved. almeno VETTA 1983 e VETTA 1992.

<sup>16</sup> Cfr. GENTILI 1965.

<sup>17</sup> Cfr. PRATO 1971 (rist. in GIANNINI – DELLE DONNE 2009, pp. 263-289) e PRATO 1978 (rist. in GIANNINI – DELLE DONNE 2009, pp. 291-309).

politica, ma anche nell'arte della caccia e della pesca<sup>18</sup>. Tutte attività in cui conta saper cogliere il momento opportuno, il *kairòs*, in una realtà che si presenta come mobile, mutevole. Naturalmente il prototipo di questo atteggiamento è l'eroe *polymetis* ("dalle molte astuzie") per eccellenza, vale a dire Ulisse.

L'altro tema culturale che è stato oggetto di attenzione è stato il carattere peculiare dell'idea di giustizia (δίκη) presso i Greci. Essa si basa essenzialmente sul concetto di equilibrio. Come ha dimostrato Gentili, essa presenta una accezione fisica che opera già in Solone il quale definisce il mare "giustissimo" (δικαιοτάτη), quando non è turbato dai venti (fr. 13 Gentili-Prato): una metafora che trova la sua giustificazione nella temperie politica di Atene, turbata da forti contrasti sociali<sup>19</sup>. Ma il concetto di giustizia ha una importante applicazione anche in ambito amoroso. Nell'ode ad Afrodite di Saffo (fr. 1 Voigt) la dea si rivolge alla poetessa chiedendole: "chi ti fa ingiustizia?" (vv. 19-20 τίς...ἀδικήει;). Come è stato più volte messo in rilievo (e da ultimo da Gentili)<sup>20</sup>, l'ingiustizia non è qui un'offesa, ma la mancata corrispondenza sentimentale da parte della ragazza del tiaso. È lo stesso concetto del dantesco "Amor, ch'a nullo amato amar perdona". E nella *Medea* di Euripide il tema della δίκη amorosa assume un rilievo tematico, come dimostra una ricerca condotta da Carlo Prato sulle parole-chiave della tragedia appartenenti all'ambito semantico di questo termine<sup>21</sup>. Anche in Euripide il tradimento di Giasone, che è venuto meno al patto amoroso stretto con Medea nel momento in cui ella, per salvarlo, ha tradito financo la sua famiglia, è bollato significativamente con il termine di ἀδικία.

Ma c'è un ultimo aspetto dell'indagine sul testo classico che vorrei sottolineare, quella del testo come testo letterario. Per la verità, l'apprezzamento estetico dei testi classici è stato esperito in Italia sulla spinta delle teorie di Benedetto Croce, che hanno trovato in Gennaro

<sup>18</sup> Cfr. DETIENNE - VERNANT 1977.

<sup>19</sup> Cfr. GENTILI 1975. Fra gli esperimenti 'semiologici' di B. Gentili si segnala anche il capitolo "Pragmatica dell'allegoria della nave" in GENTILI 2006, pp. 292-316.

<sup>20</sup> Cfr. GENTILI 1972, GENTILI - CATENACCI 2007, *ad loc.*

<sup>21</sup> Cfr. PRATO 1969-1971 (rist. in GIANNINI - DELLE DONNE 2009, pp. 251-261).

Perrotta un convinto estimatore. Sicché alcune formule tipicamente crociane come “Pindaro poeta del mito” oppure “Aristofane poeta della gioia” sono state proposte<sup>22</sup>.

Ma oggi la semiologia letteraria offre nuovi strumenti per “penetrare nelle strutture del testo”, come invitava a fare Gentili. Probabilmente non tutti i procedimenti messi in atto dalla semiologia sono compatibili con l’esigenza primaria della filologia, che è quella dell’interpretazione storica. Ma vi sono alcune nozioni che possono utilemente essere adottate da chi studia i testi classici:

- 1) la prima è quella che considera il testo come messaggio. Si può adottare qui l’aurea formula di Jakobson che (sommariamente) considera il testo come un messaggio che il mittente invia al destinatario; per essere operante il messaggio deve fare riferimento ad un contesto (o referente) che possa essere compreso dal destinatario, esige un codice comune al mittente e al destinatario, ed ha bisogno di un contatto tra i due<sup>23</sup>. Questa formula può essere applicata alla comunicazione letteraria antica sia nella fase di comunicazione diretta tra autore e pubblico sia nella fase in cui tale comunicazione era mediata dal libro, quindi con caratteristiche simili a quella moderna, tenendo però conto che la lettura antica fu sempre ad alta voce e che la lettura silenziosa è testimoniata per la prima volta in un passo di Sant’Agostino (*Conf.* 6, 3, 4). Comunque, porsi il problema di che cosa voleva comunicare l’autore antico può portare a vedere il testo sotto una luce diversa;
- 2) la seconda è inerente al termine stesso ‘testo’: esso, come osserva Segre, “deriva dal lat. *textus* “tessuto”, che sviluppa una metafora in cui le parole che costituiscono un’opera sono viste, dati i legami che le congiungono, come un tessuto”<sup>24</sup>.

Queste due nozioni sono suscettibili di per sé a modificare il nostro atteggiamento mentale nei confronti dei testi classici con cui veniamo a contatto.

<sup>22</sup> Cfr. PERROTTA 1960<sup>2</sup>, pp. 104 e 205.

<sup>23</sup> Cfr. JAKOBSON 1966, p. 185.

<sup>24</sup> Cfr. SEGRE 1985, p. 29.

La prima, e più immediata conseguenza del testo in quanto “testo” è la sua ‘coerenza interna’. Ci si riferisce alla ‘coerenza di senso’, per cui il senso di una parte del testo deve trovare compatibilità con il resto del testo.

Si possono distinguere:

- a) una coerenza di breve portata: riguarda proposizioni contigue e si basa sulla presenza o meno di connettive di vario genere, congiunzioni coordinative o subordinative, nessi sindetici ed asindetici;
- b) una coerenza di lunga portata: riguarda proposizioni più o meno distanti tra loro. Si basa sul principio che il significato di una parte del testo deve poter essere confrontato col significato di tutto il testo, senza che ciò evidenzii contraddizioni insanabili.

Ho utilizzato questo presupposto per illustrare, in *Homerica et Pindarica*<sup>25</sup>, una questione testuale nella *Olimpica* 6 di Pindaro. Ai vv. 60-60a di quest’ode si parla dell’eroe Iamo che, giunto alla giovinezza, si reca presso l’Alfeo e invoca il nonno Posidone ed il padre Apollo “chiedendo per sé stesso un onore”, che nella tradizione manoscritta viene qualificato in due modi diversi: λαότροφον o λαοτρόφον. I codici (notoriamente inaffidabili sotto questo profilo) non risolvono la questione dell’accento, che però è importante, perché alla collocazione dell’accento sul primo o sul secondo elemento del composto è connesso il significato del termine: “nutrito dal popolo” o “che nutre il popolo”. Alla soluzione non contribuiscono nemmeno gli scoli antichi, i quali discutono espressamente le due possibilità linguistiche senza però dirimere la questione. Ebbene, un aiuto può venire dal contesto narrativo. Tralasciando altre possibili discussioni, possiamo dire che in sostanza la questione posta dal testo è la seguente: l’onore che Iamo chiede per sé è la regalità (“che nutre il popolo”) oppure l’arte mantica (“che è nutrita dal popolo”? La coerenza testuale indirizza verso l’arte mantica. Infatti, pochi versi prima l’oracolo ha predetto tra l’altro che Iamo “sarebbe stato indovino eccelso tra gli uomini” (vv. 50-51). E pochi versi dopo, quando Apollo, rispondendo alla preghiera del figlio, lo conduce ad Olimpia, gli concede “il doppio tesoro della pro-

<sup>25</sup> Cfr. GIANNINI 2014, pp. 79-80.

fezia” (vv. 65-66). Insomma, nel testo Iamo è destinato alla profezia e viene dotato della profezia. Sarebbe ben strano se la sua richiesta non implicasse qualcosa che è previsto e accordato nel racconto. Perciò l’aggettivo è da intendere nel senso di “nutrito dal popolo” e la sua accentazione corretta è λαότροφον.

In una prospettiva comunicativa anche alcune ambiguità del testo possono essere risolte. In alcuni casi possono essere utili le nozioni di ‘presupposizione’, cioè di informazione implicita che l’emittente di un discorso considera nota al ricevente, e di ‘implicazione’, cioè di informazione implicita dipendente dal contesto del discorso. Per fare un esempio, quando Archiloco (secondo le più recenti letture) dice: “sul legno (della nave) è per me la focaccia impastata, sul legno il vino di Ismaro e bevo disteso sul legno” (fr. 2 Tarditi = 2 West), l’enunciato ‘presuppone’, per contrasto, il simposio regolare, che si svolge su morbidi lettini, e ‘implica’ un lamento del poeta per le condizioni precarie che in quel momento vive<sup>26</sup>.

La considerazione del testo come messaggio comporta anche un apprezzamento del suo tessuto linguistico e delle sue risorse retoriche. Nel primo caso la filologia classica ha alle spalle una lunga tradizione di studi che hanno analizzato sia la grammatica in senso stretto sia anche lo stile e i livelli di uso della lingua (poetico, colloquiale, tecnico-scientifico ecc.), sì che è possibile utilizzare questi dati in modo funzionale rispetto alle intenzioni del messaggio poetico. Nel campo dell’analisi retorica la filologia classica può adoperare le categorie che la stessa grecoità ha elaborato per verificare come gli strumenti retorici contribuiscono all’efficacia del messaggio nelle varie situazioni comunicative in cui esso opera. Una analisi funzionale dunque e non meramente classificatoria. Insomma, in una considerazione semiologica del testo la filologia classica ha un ruolo non solo di fruitore, ma anche di propositore, se consideriamo che le teorie sullo stile sono state terreno di dibattito tra i retori antichi, che la retorica moderna è praticamente un commento alla *Retorica* di Aristotele e che la distinzione tra forme diegetiche e forme mimetiche del racconto riposa su teorie della *Repubblica* di Platone. E se,

<sup>26</sup> Ved. GIANNINI 1988.

con Umberto Eco, riconosciamo nel trattato *Sul Sublime* il primo esempio di semiotica letteraria<sup>27</sup>.

Avviandomi alla conclusione vorrei citare alcuni testi che mi sembrano interpretare in maniera più efficace di quanto abbia potuto fare io le idee che qui ho tentato di esprimere.

Il primo è di un filologo-semiologo, Cesare Segre:

“Il testo è dunque una successione fissa di significati grafici. Questi significati grafici sono poi portatori di significati semantici...; ma occorre insistere in partenza su questa costituzione originaria.

Occorre insistervi, perché le ricchissime, praticamente infinite implicazioni di un testo, quelle che richiamano lettori ai testi anche per secoli e millenni, sono tutte racchiuse nella letteralità dei significati grafici. Di qui l'importanza della filologia, che s'impegna nella conservazione il più possibile esatta di questi significati. Il fatto che la sopravvivenza dei testi implichi inevitabili guasti nella loro trasmissione deve sollecitare ancor più lo sforzo di tutelarne la genuinità”<sup>28</sup>.

Non si potevano dire parole più chiare sulla necessità della filologia, intesa come disciplina per la ricostruzione del testo, ma anche sui suoi limiti come strumento di analisi dei testi stessi.

Il secondo è di Umberto Eco, che per altra via riafferma l'esigenza della filologia:

“La lettura delle opere letterarie ci obbliga a un esercizio della fedeltà e del rispetto nella libertà dell'interpretazione. C'è una pericolosa eresia critica, tipica dei nostri giorni, per cui di un'opera letteraria si può fare quello che si vuole, leggendovi quanto i nostri più incontrollabili impulsi ci suggeriscono. Non è vero. Le opere letterarie ci invitano alla libertà di interpretazione, perché ci propongono un discorso dai molti piani di lettura e ci pongono di fronte alle ambiguità e del linguaggio e della vita. Ma per procedere in questo gioco, per cui ogni generazione legge le opere letterarie in modo diverso, occorre essere mossi da un profondo rispetto verso quella che io altrove ho chiamato l'intenzione del testo”<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. ECO 1993, pp. 186-190 ('Sullo stile').

<sup>28</sup> Cfr. SEGRE 1985, pp. 29-30.

<sup>29</sup> Cfr. ECO 1993, p. 11 ('Su alcune funzioni della letteratura').

Infine una pagina arcinota di F. Nietzsche, che però non cessa mai di essere attuale:

“Filologia...è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un'arte e una perizia di orafi della parola, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge lento. Ma proprio per questo fatto è oggi più necessaria che mai; è proprio per questo mezzo che essa ci attira e ci incanta quanto mai fortemente, nel cuore di un'epoca del «lavoro», intendo dire della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che vuol «sbrigare» immediatamente ogni cosa, anche ogni libro antico e nuovo; per una tale arte non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini, lasciando porte aperte, con dita e occhi delicati...”<sup>30</sup>.

Siamo ancora alla fine dell'800 e già la fretta imponeva la sua legge!

Si potrebbe dire che l'utilizzazione delle categorie semiologiche in queste mie note è piuttosto approssimativa e non rende giustizia della possibilità della disciplina. Ma io qui voglio affermare l'esigenza che anche i testi classici, in quanto testi letterari, siano messi alla prova con questi strumenti. Non dobbiamo avere chiusure aprioristiche, quasi dovessimo difendere una sdegnosa nobiltà, né dobbiamo avere paura di confrontarci con istanze nuove come se esse mettessero in pericolo le nostre conoscenze. Sono modi nuovi con cui possiamo far parlare i testi, che, se non si rivelano soddisfacenti, possono essere tranquillamente messi da parte.

Concludendo veramente, e parlando da grecista, voglio dire che dobbiamo essere consapevoli che siamo i cultori di una delle più grandi letterature, forse della più grande, perché da essa sono derivate tutte le altre, almeno nell'area di quello che chiamiamo l'Occidente. Dobbiamo coltivarne i testi, cercando di penetrare il più a fondo possibile in essi. Perciò non dobbiamo limitarci a considerarli solo documenti storici o linguistici, interessanti per le notizie o le

<sup>30</sup> Cfr. NIETZSCHE 1978, Prefazione par. 5.



strutture grammaticali che attestano, ma anche una riserva di contenuti umani che, proprio per la loro concretezza e la loro vitalità, possono ancora parlare a noi uomini del XXI secolo. Se poi qualcuno avesse dei dubbi sulla loro 'utilità', potremo rispondere che essi ci forniscono una educazione intellettuale e sentimentale, che è la base del vivere civile, e non pregiudicano certamente la soluzione dei problemi 'pratici' della vita.

Università del Salento  
Emerito di Lingua e letteratura greca  
pietro.giannini@unisalento.it

## BIBLIOGRAFIA

BERTAN 1990

M. BERTAN, "Una libera responsione metrica in Pindaro *Ol.* 6, 30", *Quad. Urb.* n.s. 35 (64), 1990, pp. 39-42.

DETIENNE-VERNANT 1977

M. DETIENNE-J. P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad. it., Roma-Bari 1977.

ECO 1993

U. ECO, *Sulla letteratura*, Milano 1993 (rist. 2016).

GENTILI 1965

B. GENTILI, "Aspetti del rapporto poeta, committente, uditorio nella lirica corale greca", *Studi Urb.* 39, 1965, pp. 70-88.

GENTILI 1972

B. GENTILI, "Il "letto insaziato" di Medea e il tema dell'"adikia" a livello amoroso nei lirici (Saffo, Teognide) e nella "Medea" di Euripide", *Studi class. or.* 21, 1972, pp. 60-72.

GENTILI 1975

B. GENTILI, "La giustizia del mare: Solone fr. 11 D., 12 West. Semiotica del concetto di *dike* in greco antico", *Quad. Urb.* 20, 1975, pp. 159-162.

GENTILI 1984

B. GENTILI, "Eros custode: Ibico, fr. 286 P. e Meleagro, *Anth. P.* 12, 157", *Estudios Clásicos* 88, 1984 (= *Apophoreta Philologica Emmanuel Fernández-Galiano a sodalibus oblata*, cur. L. GIL et R. M. AGUILAR, Mantuae Carpetanorum - Madrid), vol. I, pp. 191-197.

GENTILI 2006

B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Edizione aggiornata, Milano 2006.

GENTILI 2012<sup>5</sup>

*Pindaro. Le Pitiche*, a cura di B. GENTILI, P. ANGELI BERNARDINI, E. CINGANO e P. GIANNINI, Milano 2012<sup>5</sup>.

GENTILI 2013

*Pindaro. Le Olimpiche*, a cura B. GENTILI, C. CATENACCI, P. GIANNINI e L. LOMIENTO, Milano 2013.

GENTILI-CATENACCI 2007

*Polinnia. Poesia greca arcaica*, terza edizione a cura di B. Gentili e C. Catenacci, Messina-Firenze 2007.

GIANNINI 1988

P. GIANNINI, "Il 'convito' di Archiloco (frr. 2 e 7 Tarditi = 2 e 4 West)", *Rudiae* 1, 1988, pp. 33-44.

GIANNINI 2014

P. GIANNINI, *Homerica et Pindarica*, Roma 2014.

GIANNINI-DELLE DONNE 2009

C. PRATO, *Scritti minori*, a cura di P. GIANNINI e S. DELLE DONNE, Galatina 2009.

JAKOBSON 1966

R. JAKOBSON, "Linguistica e poetica", in R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, trad. it., Milano 1966.

LOBEL-PAGE 1955

*Poetarum Lesbiorum Fragmenta*, edd. E. Lobel et D. Page, Oxford 1955.

MAAS 1963<sup>2</sup>

P. MAAS, *Critica del testo*, trad. dal tedesco di N. MARTINELLI, presentazione di G. PASQUALI, Firenze 1963<sup>2</sup>.

NIETZSCHE 1978

F. NIETZSCHE, *Aurora. Pensieri su pregiudizi morali*, trad. di F. Masini, Milano 1978.

---

*OXYRHYNCHUS PAPYRI X*

*The Oxyrhynchus Papyri X*, edd. B. P. GRENFELL-A.S. HUNT, London 1914.

*OXYRHYNCHUS PAPYRI XXI*

*The Oxyrhynchus Papyri XXI*, ed. E. LOBEL, London 1951.

## PARRY 1971

*The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of M. Parry*, by A. PARRY, Oxford 1971.

PASQUALI 1964<sup>2</sup>.

G. PASQUALI, *Filologia e storia*, Firenze 1964<sup>2</sup>.

PERROTTA 1960<sup>2</sup>

G. PERROTTA, *Disegno storico della letteratura greca*, Milano-Messina 1960<sup>2</sup>.

## PERROTTA-GENTILI 1948

G. PERROTTA-B. GENTILI, *Polinnia. Antologia della lirica greca*, Messina-Firenze 1948.

## PRATO 1966

C. PRATO, "Tirteo, 8, 15 sgg. D.", *Quad. Urb.* 2, 1966, pp. 115-119.

## PRATO 1968

*Tyrateus*, ed. C. PRATO, Romae 1968.

## PRATO 1969-1971

C. PRATO, "La *Medea* di Euripide e la *dike* di Afrodite", *Ann. Fac. Lett. e Filos. Lecce* 5, 1969-1971, pp. 37-51.

## PRATO 1971

C. PRATO, "La tecnica versificatoria euripidea", *Ann. Fac. Lett. e Filos. Lecce* 5, 1961, pp. 341-383.

---

PRATO 1978

C. PRATO, "L'oralità della versificazione euripidea", in *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Genova 1978, pp. 77-99.

SEGRE 1985

C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino 1985.

VETTA 1983

M. VETTA, *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Guida storica e critica, Roma-Bari 1983.

VETTA 1992

M. VETTA, "Il simposio: la monodia e il giambo", in *Lo spazio letterario della Grecia antica. Vol. I, tomo 1. La produzione e la circolazione del testo. La «polis»*, a c. di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma 1992, pp. 177-218.

WILAMOWITZ-MOELLENDORFF 1967

U. von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Storia della filologia classica*, trad. it., Torino 1967.

